

STORIA ECONOMICA

ANNO VIII (2005) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO VIII (2005) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- C. BARGELLI, *L'economia al servizio della guerra. Il contributo alla causa bellica di due province emiliane: Parma e Reggio Emilia* pag. 5
- L. DE MATTEO, *Il Banco di Santo Spirito (Regionale del Lazio) dalla crisi del '29 all'intervento dell'IRI* » 43
- F. D'ESPOSITO-A.P. JACOBS, *I movimenti migratori tra la Spagna e il Nuovo Mondo e le Leyes Nuevas. 1543-1544* » 75
- C. MARSILIO, *Nel XVII secolo dei genovesi. La corrispondenza commerciale di Paolo Gerolamo Pallavicini nel triennio 1636-1638* » 101

NOTE E INTERVENTI

- L. DE MATTEO, *La banca e la città. Le origini e l'attività dei banchi pubblici napoletani* » 121
- A. GIUNTINI, *Treni pubblici e privati. Il centenario della nazionalizzazione delle ferrovie* » 143
- N. OSTUNI, *Storia della finanza pubblica. Alcune questioni di metodo* » 163

STORIOGRAFIA

- F. BOF, *Per la storia dell'alimentazione in Friuli: fonti, studi, temi di ricerca (secoli XVII-XVIII)* » 181
- A. CLEMENTE, *La ricchezza del mare. In margine alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Datini* » 215
- S. FARI, *Uno sguardo sulla storia postale in Italia e una recente iniziativa editoriale di Poste Italiane* » 237
- A. NESTI, *L'archeologia industriale in Italia tra storia dell'architettura e storia economica* » 247

RECENSIONI E SCHEDE

- MASSIMILIANO PAVAN, *Economia e finanza municipale a Udine (1866-1904)*, Udine, Forum, 2004 (F. Bof) » 259
- A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Vita e Pensiero, 2004, pp. 255 (G. Farese) » 267
- L'Archivio Storico di Banca Intesa. Per una storia al plurale*, a cura di Francesca Pino, Milano, Banca Intesa, 2004, pp. 63 (D. Manetti) » 270
- STEFANO VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 228 (D. Manetti) » 271
- GIUSEPPE BERTA, *L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 125 (D. Manetti) » 271
- ROBERTO MAIOCCHI, *Scienza e fascismo*, Roma, Carocci, 2004, pp. 207 (D. Manetti) » 272
- Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, a cura di Gianni Toniolo e Vincenzo Visco, Milano, Bruno Mondadori, 2004, pp. 208 (D. Manetti) » 273
- L'aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a cura di Paolo Ferrari, Milano, Angeli, 2004, pp. 472 (D. Manetti) » 274

LA RICCHEZZA DEL MARE.
IN MARGINE ALLA XXXVII SETTIMANA
DI STUDI DELL'ISTITUTO DATINI

Le Settimane di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato rappresentano ormai da 37 anni un'occasione di confronto internazionale per storici e studiosi di ogni provenienza geografica, un'arena vivace in cui le diverse tradizioni storiografiche nazionali e le varie opzioni metodologiche, fermo restando il predominio della storia dell'economia, si incontrano e talvolta si scontrano esprimendo e proponendo posizioni e approcci scientifici differenti. A meno di non perdersi nella molteplicità di voci, di temi e di orientamenti che si succedono nel corso del densissimo programma di interventi e relazioni, questo confronto costituisce, al di là di ogni retorica, una risorsa preziosa, uno strumento di ibridazione metodologica, che ci si rammarica non possa essere esteso ai contemporaneisti.

Un secondo merito che va riconosciuto all'Istituto Datini e ai suoi organi scientifici è quello di avere spesso proposto all'attenzione degli studiosi tematiche nuove o quanto meno meritevoli di riconsiderazione e di approfondimento, interpretando e a volte anticipando orientamenti storiografici in fieri. È il caso della XXXVII Settimana, tenutasi dall'11 al 15 aprile 2005, su «Ricchezza del mare, Ricchezza dal mare»: un tema che non solo si presta alla più che consolidata riflessione storiografica sul ruolo del mare come via di traffici, come prospettiva di analisi sulle regioni economiche, sulle città portuali e i loro hinterland, ma apre anche a quel filone di studi sul mare come risorsa produttiva, che recentemente ha acquisito anche nel contesto italiano una maggiore e più compiuta visibilità scientifica. Ci si riferisce in particolare agli studi sulla pesca, settore tradizionalmente marginale dell'economia marittima, nella realtà come nella storiografia, che tuttavia da alcuni anni a questa parte sta conoscendo una proficua stagione di iniziative di studio e di ricerca.

Come di consueto, anche la XXXVII settimana si è articolata in

sessioni giornaliere che hanno affrontato uno spettro assai vasto di argomenti. Le prime due, molto generali e comprensive di diversi approcci («l'ecosistema del mare: mare, laghi e paesi interni», e «il mare e il suo spazio»), hanno portato l'attenzione sul ruolo del mare nell'articolazione di reti di traffici e di scambi in senso lato; sulla formazione di sistemi economici regionali; sulla definizione dei sistemi portuali e dei rispettivi hinterland; infine sullo sviluppo dei mezzi tecnici di dominio dello spazio marittimo, sull'industria navale e sull'impresa di navigazione marittima. Più omogenea la terza sessione («investimenti e rischi»), nella quale le relazioni presentate spaziavano dai rischi connessi alla navigazione al rischio d'investimento, dalle innovazioni tecniche e infrastrutturali relative alla navigazione e ai porti, al mercato delle assicurazioni marittime. La quarta sessione, («i mestieri del mare e l'economia delle comunità costiere»), si è invece incentrata sui protagonisti sociali del mare, dai pescatori ai marinai, all'organizzazione del lavoro negli arsenali, al mercato del lavoro marittimo; la quinta ed ultima sessione, la più breve («idee, regole e percezioni economiche»), ha avuto per oggetto le istituzioni del mare, l'evoluzione del diritto marittimo, e gli aspetti politici del controllo degli spazi acquei.

Numerosi, anche se non maggioritari, i contributi dedicati nel corso della Settimana al mare come risorsa produttiva, a testimonianza del diffuso e crescente interesse che a livello internazionale la ricerca manifesta per il settore della pesca in età moderna. Le aree geografiche di riferimento sono state molteplici e varie – dalla Groenlandia, ai mari del Nord, al Mediterraneo – così come le esperienze ricostruite e analizzate hanno rivelato aspetti e dimensioni differenziate e non univoche. D'altra parte, in generale, gli studi sulla pesca appaiono eterogenei proprio perché diversi sono i contesti ambientali, diversi i tipi di pesca praticati, diverso il ruolo della pesca nelle relative economie e il suo processo di sviluppo sul lungo periodo.

A ogni modo, le relazioni e le comunicazioni presentate alla Settimana Datini si possono considerare abbastanza rappresentative dei differenti approcci che si sono in tempi più o meno recenti delineati in questo ambito specifico di studi e dello stato attuale della ricerca nel settore. Da esse si evince e trova conferma anche la grande e spesso incolmabile distanza tra lo «stile analitico» degli studi anglosassoni e nordeuropei, più attento alla misurazione dello sviluppo e alla formalizzazione dei modelli, e uno stile «continentale», italiano e francese soprattutto, più indeterminato forse, ma più attento alle sfumature e alla complessità.

In questa sede, nel soffermarsi e traendo spunto dai contributi di storia della pesca presentati nel corso della Settimana Datini, si porrà una panoramica degli studi recenti e meno recenti in materia.

L'Europa del Nord: l'«industria» della pesca e l'economia-mondo

La storiografia sulla pesca nei mari del Nord vanta una oramai consolidata tradizione¹, proporzionata all'importanza relativa che il comparto alieutico ha avuto fin dalla prima età moderna nelle economie dei Paesi nordici. Ma ancora più rilevante nel determinare l'interesse della storia economica è stata la sua non estraneità ai processi di modernizzazione e di sviluppo tra età moderna e contemporanea: Scozia, Germania, Olanda e, soprattutto, Gran Bretagna conoscono precocemente la sostituzione della pesca d'altura industriale alla pesca costiera artigianale; attraversano, nel corso dell'Ottocento, la rivoluzione del vapore e delle tecniche di conservazione, e diventano, alla vigilia della prima guerra mondiale, i Paesi di punta dell'industria europea del pesce bianco. I Paesi scandinavi, dal canto loro, Norvegia e Svezia, ma anche Islanda e Isole Faroes, rappresentano un modello alternativo ma altrettanto efficace di sviluppo dell'alieutica, caratterizzato dalla persistenza della piccola impresa, che conosce negli anni Quaranta del XX secolo il salto qualitativo della trazione a motore.

Al di là dei differenti modelli di sviluppo, quello *company ownership* fondato sulla separazione capitale/lavoro anglosassone e quello *family ownership* scandinavo, la pesca nei mari del Nord ha partecipato in pieno dei processi di innovazione e di sviluppo industriale delle economie contemporanee². Si spiega così la sua piena cittadi-

¹ Una certa influenza sugli orientamenti della letteratura nord-europea hanno avuto i lavori di O. HASSLOF, *Swedish West Coast Fishermen*, 1949 e P. THOMPSON, *Living the fishing*, 1983, rispettivamente sulla pesca scandinava e su quella anglosassone. Si trattava in ogni caso di lavori di storia sociale del lavoro peschereccio. Un taglio più strettamente economico ha assunto la ricerca negli ultimi anni: un buon osservatorio sulla ricerca è rappresentato dalle riviste «International Journal of Maritime History» (si veda il sito internet <http://www.mun.ca/mhp/ijmh.htm>) e «Research in Maritime History».

² Per un'ampia rassegna della letteratura nord-europea si veda P. HOLM, *The Modernisation of Fishing: The Scandinavian and the British Model*, in AA.VV., *The North Sea: Twelve Essays on Social History of Maritime Labour*, Stavanger 1992, pp. 197-214. Per una analisi comparata dei modelli di sviluppo si veda invece D. VICKERS, *Comparing Fisheries*, in «International Journal of Maritime History», 1/1995, pp. 198-224.

nanza nella storia economica nord – europea, dove la ricerca sulle origini dello sviluppo delle attività alieutiche si colora dei toni epici delle esplorazioni che, a partire dal tardo Medioevo e dai primi secoli dell'età moderna, spingevano i pescatori alla ricerca dei ricchi banchi di aringhe e di merluzzo, fino alla scoperta, nella seconda metà del XV secolo, di quella vera e propria miniera di risorse ittiche che fu Teranova. Esempi di una precoce e temeraria pesca d'altura, la cattura delle aringhe, del merluzzo e delle balene fin dal XIV secolo hanno assunto, in relazione all'economia complessiva, una grande rilevanza commerciale, ed hanno costituito esempi di una precoce organizzazione industriale della vita di bordo³.

La relazione di Marianne Kowaleski sul lavoro marittimo tra XIII e XVI secolo⁴ ha fornito un ampio affresco delle forme di reclutamento, delle paghe, e delle condizioni di lavoro della gente di mare dei Paesi nordici, rispetto alla cui consistenza complessiva la pesca costituiva il maggiore settore di impiego della manodopera marittima. Sulla falsariga dei lavori noti di Marcus Rediker ed altri, la ricercatrice ha ricostruito la struttura del mercato del lavoro marittimo in una fase in cui le attività di pesca nei porti occidentali dell'Inghilterra erano in forte crescita. Riconducibile al carattere rischioso dell'attività di pesca, la remunerazione alla parte, tipica della pesca costiera, riscontrabile ancora nell'Inghilterra del XVIII secolo, costituisce nell'arco di tempo preso in considerazione il sistema prevalente⁵. Ma già in questa fase sono rintracciabili forme di remunerazione salariale, sintomatiche del carattere precocemente capitalistico di alcuni rami alieutici, come la pesca capital-intensive delle aringhe. A partire in particolare dal XV secolo la crescita delle attività di pesca d'altura verso l'Irlanda e l'Islanda, la penetrazione di capitali esterni nell'impresa di pesca, e l'eccedenza della domanda di lavoro marittimo sull'offerta determinarono il passaggio alla prevalente forma di remunerazione sa-

³ Si veda, per una panoramica, A.R. MICHELL, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, in «Storia economica Cambridge», V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino, Einaudi 1978.

⁴ M. KOWALESKI (Fordham University), *Working at sea during the Middle Ages: Changes in Remuneration and Labor Conditions*, Relazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, Prato, 11-15 aprile 2005.

⁵ Sui caratteri strutturali della pesca, un'analisi utile è quella dell'antropologo Acheson. J. ACHESON, *Anthropology of Fishing*, in «Annual Review of Social Anthropology», 10/1981.

lariale.

I rapporti di produzione nella pesca e l'organizzazione dell'impresa, trascurati dalla recente storiografia, più orientata a stabilire l'entità della produzione attraverso non sempre plausibili misurazioni quantitative, costituiscono in realtà una prospettiva irrinunciabile nell'analisi dello sviluppo strutturale delle attività alieutiche. Uno dei limiti della pesca artigianale, ben presente agli storici del Mediterraneo, è infatti la scarsa propensione ad assumere una struttura organizzativa centrata in maniera netta sulla divisione capitale-lavoro. Laddove il prodotto non è controllabile, l'anticipatore non ha interesse ad assumersi interamente il rischio connesso alla fluttuazione dei raccolti, e piuttosto lascia ai pescatori l'alea dell'impresa, siano o no essi proprietari dei mezzi e delle attrezzature⁶. Ma l'incertezza del raccolto, e la sottocapitalizzazione dell'impresa di pesca fondata sul sistema alla parte, limita l'investimento produttivo e l'adozione di innovazioni. Una delle chiavi esplicative della fortuna della pesca nordica è appunto il passaggio a forme di gestione differenti, chiaramente capitalistiche, che consentono il reperimento di capitali esterni alle unità produttive.

All'origine di tanta fortuna c'è senza dubbio la peculiarità ambientale dei mari e delle terre del Nord: sospinte verso il mare da una terra ostile, le popolazioni vichinghe furono le prime a proiettarsi su di esso e a stabilire con gli spazi acquei, incerti ma generosi, un rapporto privilegiato⁷. La ricchezza dei banchi di pesca e la feracità del mare spiegano dunque non solo lo straordinario sviluppo della pesca nordica, ma anche, con esso, l'embrionale saldatura dei traffici tra Nord e Sud Europa, il principio della formazione, insomma, di un'economia-mondo europea.

Non bastano tuttavia i fattori ambientali e la differente dotazione di risorse a spiegare questa originaria divisione del lavoro. Il prodotto della pesca è altamente deperibile, e il passaggio dallo status di atti-

⁶ Ancora Michell ci ricorda che la diffusa miseria dei pescatori li rendeva spesso dipendenti dal credito per l'acquisto dei mezzi o per la semplice sussistenza nelle stagioni di pesca. L'anticipazione consentiva al mercante di accaparrarsi la totalità del pescato, esercitando un monopsonio nei confronti dei pescatori, in quanto acquirente, ed un monopolio sul mercato in quanto venditore. L'anticipazione si configura così come la matrice di un meccanismo di dipendenza dei produttori, che trae il suo fondamento dalla loro debolezza economica e contrattuale; tale dipendenza viene generalmente accentuata dalla struttura corporativa del commercio, che funge da sostegno istituzionale all'oligopolio dei mercanti. MICHELL, cit.

⁷ M.M. DU JOURDIN, *L'Europa e il mare*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 64.

vità di sussistenza alla commercializzazione è necessariamente mediato dalla introduzione di tecniche di conservazione, grazie alle quali avviene ciò che Michell descrive come il superamento della «legge di Gregory King», limite strutturale delle economie agrarie di Antico Regime, per cui l'aumento del prodotto, a fronte di una necessità di smercio immediata in un mercato ristretto e caratterizzato da domanda anelastica, innesca una diminuzione più che proporzionale dei prezzi, contraendo il profitto ed ostacolando la capitalizzazione del settore.

Lo sviluppo delle tecniche di conservazione può essere considerato dunque una delle fondamentali cesure nella storia economica della pesca. E questo aspetto è stato ben sottolineato da Jean Claude Hocquet⁸ nel corso della XXXVII Settimana. Nel delineare un quadro di lunghissima durata dell'evoluzione delle tecniche e dei rapporti di produzione della pesca, Hocquet ha rimarcato come siano stati determinanti per lo sviluppo del settore l'estrazione e l'utilizzo complementare del sale: soltanto la conservazione poteva consentire l'emancipazione della pesca dalla ristretta domanda dei mercati locali; com'è noto, infatti, il pesce salato ha rappresentato uno dei primi prodotti scambiati in un mercato internazionale, un veicolo, in seconda istanza, della primitiva «mondializzazione degli scambi».

La ricca esplorazione di Hocquet ha preso avvio dall'anno Mille, quando entrambe le attività, l'estrazione del sale e la pesca, erano già presenti e disseminate lungo le coste europee, ai confini tra una economia di sussistenza ed una primitiva economia monetaria.

A partire dal XIV secolo, allorché le due risorse iniziarono ad «associarsi», e il sale fu utilizzato nelle lunghe campagne di pesca d'altura nei mari del Nord come mezzo indispensabile di conservazione del pesce a bordo, sia nella pesca che nella produzione del sale iniziò a penetrare il capitale mercantile e gli interessi di una borghesia urbana che riversava in queste attività le sue aspettative di profitto. Lo sviluppo della pesca alimentò la domanda di sale, fino a quando l'Europa del Nord non sarebbe più stata in grado di farvi fronte; a partire dal XIII secolo, l'effetto moltiplicatore che la pesca d'altura esercitò sulla domanda di sale spinse la navigazione nordica verso il Mediterraneo alla ricerca di nuove fonti dell'indispensabile materia prima.

⁸ J.C. HOCQUET (Directeur de recherche ém. CNRS Commission Internationale d'Histoire du sel), *Deux ressources maritimes associées, le sel et le poisson. Profil historiographique*, Relazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, Prato, 11-15 aprile 2005.

La vera svolta si sarebbe realizzata nel XV secolo, con la scoperta di Terranova e la rivoluzione alimentare del «merluzzo salato»: i vascelli che partivano da Bourdeaux, da La Rochelle e Le Croisic erano delle vere fabbriche vaganti, e l'immobilizzo di capitali che tali imprese richiedevano avviò quel processo di separazione capitale/lavoro che raggiunse la sua acme nel XVIII secolo; la trasformazione capitalistica era avvenuta contemporaneamente in entrambe le attività, e con essa la parallela proletarizzazione di pescatori e salinatori. Rivoluzioni tecniche riguardarono infatti, dal XVI secolo, anche la produzione del sale: l'uso del carbone per l'evaporazione dell'acqua restituì al Nord Europa, in particolare alle *coal and salt towns* della Scozia, il predominio nella produzione di sale, spezzando parzialmente la dipendenza dell'industria ittica nordeuropea dal sale mediterraneo, mentre i Paesi del Mediterraneo non avrebbero cessato di importare merluzzo salato dal Nord Europa.

Oltre che parte integrante di quella «rete di catene di merci» che configurano il sistema dell'economia-mondo moderna, la pesca delle aringhe, del merluzzo salato e delle balene rappresentò anche uno dei settori produttivi portanti dell'economia olandese nel secolo d'oro della sua egemonia commerciale. In una ormai classica ricostruzione della storia del capitalismo, I. Wallerstein indicava nella pesca la base reale, insieme con l'agricoltura intensiva, di quella ricchezza commerciale sulla quale l'Olanda fondò la sua egemonia finanziaria nel secolo d'oro della sua ascesa. Tra il 1625 e il 1675 l'invenzione dell'*aringbuis*, un battello agile dotato di ampi ponti per la lavorazione del pesce a bordo, consentì il raggiungimento di una grande efficienza produttiva nella pesca delle aringhe e nella caccia alle balene⁹. Vere e proprie fabbriche vaganti, esse potrebbero essere aggiunte agli arsenali, alle cartiere e agli opifici nell'elenco delle forme di fabbrica accentrata dell'economia preindustriale.

A ridimensionare questa lettura, difendendo la tesi di J. De Vries¹⁰, Christian Van Bochove e Jan Luiten van Zanden hanno presentato

⁹ I. WALLERSTEIN, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, II, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea, 1650-1750*, Bologna, Il Mulino 1982, pp. 53-54. Si veda anche C.P. KINDLEBERGER, *I primi del mondo. L'egemonia economica dalla Venezia del Quattrocento al Giappone di oggi*, Roma, Donzelli 1997, p. 121.

¹⁰ Il lavoro citato dai due relatori è J. DE VRIES, A. VAN DER WOUDE, *The first modern economy. Success, failure, and perseverance of the Dutch economy, 1500-1815*, Cambridge 1997.

una ricostruzione di lungo periodo delle serie relative all'occupazione e alle catture¹¹.

Sulla base dei dati presentati, i due ricercatori della Utrecht University hanno in primo luogo sostenuto la marginalità del settore in relazione all'occupazione complessiva (5% agli inizi del Cinquecento); in secondo luogo datato al 1640 l'inizio del declino della pesca delle aringhe; in terzo luogo hanno eccepito la bassa profittabilità e la bassa produttività del settore, in costante declino a partire già dalla metà del Seicento; ne consegue che, contrariamente a quanto tradizionalmente si è sostenuto, non è nella pesca che andrebbe individuato il «motore» della crescita economica olandese del Seicento.

Il lavoro presta il fianco alle inevitabili critiche sull'attendibilità dei dati e sulla conseguente legittimità dell'operazione di fondare esclusivamente su oscuri e parziali dati quantitativi una reinterpretazione di una questione storiografica di non secondario rilievo e dalle complesse e molteplici implicazioni; peraltro, ammesso che la produttività del settore abbia iniziato a declinare a partire da metà Seicento, ciò non esclude che fino a quel momento la ricca pesca delle aringhe abbia rappresentato la fonte, o una delle fonti, della primitiva accumulazione di capitale. E del resto, gli stessi autori riconoscono che il quadro che ne risulta, di una profittabilità bassa e in alcuni anni negativa della pesca delle aringhe, «is a bit of mystery».

La pesca e gli Stati moderni

L'importanza economica del settore trova conferma e riscontro nell'impegno dei governi rivolto a proteggere o favorire, nel quadro della competizione mercantilistica per il controllo dei mercati e delle rotte, quella che a buon diritto si può definire «l'industria» della pesca moderna. Il deciso orientamento degli Stati europei all'incentivazione delle attività di pesca e di scoperta di banchi, fu spesso all'origine non solo di «transumanze» di pescatori, bensì anche di migrazioni permanenti. Bernard Allaire si è soffermato sull'influenza che questo settore pro-

¹¹ C. VAN BOCHOVE, J. L. VAN ZANDEN (International Institute of Social History/Utrecht University), *Two Engines of Early Modern Economic Growth? Herring Fisheries and Whaling during the Dutch Golden Age, 1600-1800*, Relazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, Prato, 11-15 aprile 2005.

duttivo esercitò sulla politica coloniale francese in Canada alla fine del XVI secolo. Merluzzo, salmone, balene erano considerate risorse strategiche, e alimentavano un così rilevante indotto, dalla costruzione navale al commercio alimentare, da orientare le scelte coloniali di Enrico IV, che favorì attivamente i primi insediamenti francesi permanenti sulle coste canadesi¹².

Ma il ruolo degli Stati non si limitò alla promozione e alla protezione del settore. Altri aspetti dell'*etatisme* determinarono in diversa misura il destino di alcune comunità di pesca: per esempio, quella permanente guerra marittima che fu la corsa, che rappresentò in alcuni casi un ostacolo o una alternativa occupazionale per la gente di mare. Al riguardo, il caso delle Fiandre tra il 1650 e il 1730 analizzato da John Everaert nella sua comunicazione al Convegno, ha evidenziato come in quella realtà, le dinamiche geopolitiche limitarono pesantemente il normale svolgimento delle attività economiche marittime¹³. Al centro dei conflitti tra Spagna e Francia, e poi tra Francia e Inghilterra, il porto di Ostenda, da cui partivano i vascelli per la navigazione d'altura, fu utilizzato sempre più spesso come base della guerra corsara. In una situazione di rischio costante di navigazione in mare, la corsa si configurava sempre più come una alternativa occupazionale per i piccoli armatori e i pescatori, fornendo una compensazione al declino delle attività alieutiche e di cabotaggio.

Il rapporto tra Stato e comunità marittime è ancora la prospettiva che ha informato l'analisi di Renaud Morieux sui conflitti per l'accesso alle risorse nella Manica nel 1700¹⁴: qui si tratta della definizione di una frontiera internazionale, si disegnano i limiti della so-

¹² B. ALLAIRE (Université de Bordeaux), *L'influence des pêches dans les orientations coloniales françaises au Canada à la fin du 16e siècle*, Comunicazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare*, sec. XIII-XVIII, Prato, 11-15 aprile 2005.

¹³ J.G. EVERAERT (Université de Gand), *La vocation maritime de la Flandre. La course ou la pêche: une alternative? (1650-1730)*, Comunicazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare*, sec. XIII-XVIII, Prato, 11-15 aprile 2005.

¹⁴ R. MORIEUX (Université Paris 10 Nanterre), *Les pêcheurs et la frontière maritime (France-Angleterre 1700-1800)*, Relazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare*, sec. XIII-XVIII, Prato, 11-15 aprile 2005.

vrantà territoriale sulle acque. In gioco sono sia i rapporti internazionali tra Francia e Inghilterra sia quelli tra autorità centrale e pescatori, tra norma giuridica astratta e diritti consuetudinari. La definizione dei limiti della sovranità e quella delle aree di pesca va di pari passo, e si configura come un processo di continua negoziazione che culmina con una convenzione del 1839 per la delimitazione delle rispettive zone di pesca. Morieux ha mostrato, attraverso un approccio per così dire «dal basso», come la percezione degli spazi di competenza da parte dei pescatori, fondata sulla tradizione e la consuetudine, e i conflitti che ne derivavano, non certo legati dunque al senso di identità nazionale, abbiano influito sulle macrodinamiche della definizione delle acque territoriali e dei confini dello stato moderno.

Dalla grande alla piccola storia: la pesca nel Mediterraneo e il paradosso italiano

Nella sua lettura della storia marittima europea, Mollat du Jourdin enfatizza i caratteri comuni dell'Europa marittima: attribuendo al mare un potere identitario forte, egli sostiene la sostanziale omogeneità culturale e professionale dei lavoratori del mare. In realtà le diversità regionali e locali sono forti, fino a configurare un universo molto eterogeneo e sfaccettato sia dal punto di vista delle tecniche che dell'entità e della natura della pesca. Il primo grande cleavage è quello tra i mari del Nord e il Mediterraneo, dove la pesca soffre di un limite originario. Per ragioni eminentemente ambientali, infatti, nel Mediterraneo essa è notoriamente più povera, la sua fauna più varia ma meno ricca, le specie ittiche sono piccole e poche e, ad eccezione della sardina, le cui catture declinano dopo il 1650, in maggioranza non si prestano alla salagione. La pesca commerciale nel Mediterraneo è scarsamente sviluppata, e tranne alcune eccezioni geograficamente circoscritte, la raccolta delle risorse ittiche funge da complemento povero di una economia di terra povera¹⁵.

Ad una *industria* della pesca del Nord Europa si contrappone nel Mediterraneo una *agricoltura del mare*, così spesso rappresentata nelle analisi settecentesche non tanto per una somiglianza strutturale tra i

¹⁵ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi 1986, p. 134.

due settori, quanto per l'analogia nelle condizioni di miseria e di dipendenza dal credito che accomunavano pescatori e contadini¹⁶.

Il confronto tra le realtà della pesca mediterranea e quella Nord europea può tuttavia risultare per certi aspetti potenzialmente fuorviante, nella misura in cui si assuma la seconda come modello paradigmatico di fronte al quale la pesca nostrana appare in tutta la sua immobilità e arretratezza. Probabilmente è questa la ragione dello scarso interesse che la storiografia mediterranea ha mostrato nei confronti della pesca e più in generale della gente di mare. Se ci si sposta poi sull'età contemporanea, allo storico economico che muove le sue analisi nelle prospettive dell'industrializzazione, della crescita e della modernizzazione, il settore della pesca non può che apparire di primo acchito come l'anacronistica sopravvivenza di un mondo primitivo: le tecnologie rimangono rudimentali, e, quando avviene, il progresso tecnico sembra non riuscire mai a ribaltare la intrinseca subalternità dell'uomo al capriccio di una natura incontrollabile. La carenza di fonti e la relativa perdita di importanza della pesca rispetto all'avanzata dei settori secondario e terziario dell'economia ha poi contribuito ad oscurarne retrospettivamente la rilevanza.

Non è azzardato ipotizzare che l'emancipazione degli storici economici dal paradigma della modernizzazione possa avere influito sulla «riabilitazione» storiografica del settore. Da alcuni anni a questa parte, come anticipato, la pesca nel Mediterraneo è stata oggetto di un diffuso e crescente interesse di ricerca e il ritardo storiografico che ancora si sperimenta¹⁷ sembra destinato ad essere via via colmato, soprattutto per l'età moderna¹⁸. Non che mancassero del tutto studi sulla

¹⁶ Mi riferisco alla nota descrizione che Francesco Mario Pagano dava alla fine del Settecento dei pescatori di Napoli. F.M. PAGANO, *Ragionamento sulla libertà del commercio del pesce in Napoli diretto al Regio Tribunale dell'Ammiragliato e Consolato di mare*, Napoli 1789.

¹⁷ Per una rassegna della pesca nel Mediterraneo si vedano A. DI VITTORIO E C. BARCIELA LÓPEZ (a cura di), *La storiografia marittima in Italia e in Spagna in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti, linee evolutive*, Bari, Cacucci 2001, in particolare i saggi di Valdaliso-Losa, Panjek, Palermo, Doneddu e Ferrante. È significativo che anche in Spagna, laddove la pesca ha conosciuto un importante sviluppo alla fine del XIX secolo, l'attenzione degli storici e degli economisti è stata minima rispetto allo studio dei settori agricolo e secondario.

¹⁸ I congressi di storia della pesca che, a partire da quello di Bosa del 1994 a quello di Roma del 2003, hanno lentamente fatto riemergere dal silenzio della storia e dalla povertà delle fonti, i contorni di un mondo sociale che acquisisce tratti sempre più definiti e familiari. Si vedano G. DONEDDU E M. GANGEMI (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Bari, Puglia Grafica Sud 2000.

gente di mare¹⁹, ma un'attenzione organica al settore della pesca da parte degli storici economici si è andata profilando, si può dire, solo nell'ultimo decennio.

Il quadro che allo stato attuale degli studi si può tracciare è molto più ricco di dettagli e di sfumature di quello, appunto, di un decennio fa: sulle tecniche di pesca, l'organizzazione della gente di mare, le attività a monte e a valle, la legislazione e la regolamentazione e le specificità regionali, molti studi descrittivi e nuove ricerche sono state presentate. Gli spunti che tuttavia ne emergono, utili e suscettibili certo di ulteriori approfondimenti, non cambiano però sostanzialmente la rappresentazione generale che della pesca mediterranea F. Braudel tracciò negli anni Sessanta. Dal punto di vista dell'entità commerciale i rami alieutici rilevanti rimangono quelli, noti e già analizzati da una più antica storiografia, del corallo e del tonno²⁰. Il primo, finalizzato a soddisfare una domanda internazionale di lusso²¹ fino almeno alla fine del XIX secolo, ha costituito per secoli un affare commerciale di dimensioni internazionali²²; settore redditizio, all'origine di grandi migrazioni stagionali di pescatori, che dalle coste meridionali del continente europeo sfidavano gli attacchi corsari per raggiungere le coste nord-africane ricche di barriere coralline²³ già agli inizi dell'età moderna, il corallo rimane l'«oro rosso» mediterraneo fino alla crisi degli inizi del XX secolo. Altro ramo di rilevanza commerciale, e all'o-

E G. DONEDDU E A. FIORI (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Sassari, EDES 2003.

¹⁹ Sul Mediterraneo, si veda R. RAGOSTA (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo*, Napoli, Pironti 1981, ed in particolare C.M. MOSCHETTI, *Aspetti organizzativi e sociali della gente di mare nel Golfo di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, pp. 937-973. Per una rassegna della storiografia marittima del Mezzogiorno si veda P. FRASCANI, *La storia marittima del Mezzogiorno negli studi degli ultimi venti anni*, in «Società e Storia», 87/2000, pp. 91-105.

²⁰ Sul corallo si veda G. TESCIONE, *Italiani alla pesca del corallo ed egemonie marittime nel Mediterraneo*, Roma 1968, e E. TORRESE, *La città del corallo. Torre del Greco dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Milano, Angeli 1988.

²¹ Sulle reti commerciali del corallo e sulla competizione tra le città del Tirreno settentrionale per il controllo dello smercio, si veda M. BERTI, *La pesca ed il commercio del corallo nel Mediterraneo e le prime «Compagnie dei coralli» di Pisa tra XVI e XVII secolo*, in Doneddu - Fiori, cit., pp. 77-169.

²² Sulla pesca del corallo nei mari sardi, G. MURGIA, *L'attività della pesca del corallo nella Sardegna durante la guerra dei Trent'anni*, in G. DONEDDU e M. GANGEMI (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Bari 2000.

²³ E. MARTIN CORRALES, *La pesca spagnola en el Maghreb (ss. XVI-XVIII)*, in Doneddu-Gangemi (a cura di), cit. L. PICCINNO, *Prime ricerche sui pescatori di corallo genovesi dell'isola di Tabarca*, in DONEDDU-FIORI, cit.

rigine di un'importante industria alimentare di conservazione, il tonno²⁴. Nel corso della Settimana di Studi, la comunicazione di Carla Rahn Phillips sulla pesca del tonno nella Spagna sud-occidentale, tra lo stretto di Gibilterra e il confine con il Portogallo, tra il 1525 e il 1756, ha mostrato su quale ricchezza di documentazione si possa contare, almeno per l'area studiata, per l'analisi di questo genere di attività; nella fattispecie, essendo la pesca del tonno oggetto di un monopolio reale concesso ai duchi di Medina Sidonia, la consultazione delle carte familiari ne consentirebbe la ricostruzione delle serie di lungo periodo dell'occupazione, delle catture e dei capitali investiti. Attraverso tale ricostruzione ancora agli inizi, la ricercatrice ha elaborato un'ipotesi sui cicli di produttività, a partire dalla disponibilità e l'utilizzo di lavoro specializzato, che veniva a mancare nei periodi di maggiore impegno bellico, quando la domanda di uomini per l'esercito aumentava²⁵.

D'altra parte, nella recente stagione di reviviscenza storiografica sul settore, non è un caso che la storia economica si sia maggiormente rivolta alla pesca del corallo e del tonno: si tratta dei rami di maggiore importanza economica, per ovvie ragioni intrinseche, ma anche dei comparti sui quali è più ricca la documentazione disponibile.

Ma la pesca mediterranea si caratterizza soprattutto per una enorme varietà di tecniche e di pesche alimentari esercitate più o meno nei

²⁴ Sulla pesca del tonno e del pesce spada in Sicilia, un'ampia rassegna delle fonti a stampa è quella di M. GANGEMI, *La pesca del tonno e del pesce spada tra Calabria e Sicilia in età moderna e contemporanea*, in DONEDDU-GANGEMI (a cura di), cit., pp. 161-177. Nello stesso volume, il saggio di G. TORE, *Guerra, politica fiscale e crisi della pesca: il caso delle tonnare sarde (1620-1640)*, pp. 231-245, sottolinea l'importanza della pesca del tonno anche dal punto di vista degli interessi fiscali, e di quelli mercantili. Buona parte degli interventi presentati al II convegno di storia della pesca, riguardavano, ancora, la produttività e l'organizzazione del lavoro delle tonnare. Si veda A. MARIOTTI, *La tonnarella di Camogli e la pesca nel Golfo Paradiso tra Ottocento e Novecento*, pp. 63-75; S. RUBINO, *La tonnara Saline: tra passato e presente*, pp. 249-261; M. SIRAGO, *Le tonnare dell'Italia meridionale fra '700 e '800*, pp. 413-437; R. SARÀ, *Splendore, decadenza e spegnimento delle tonnare siciliane. Una breve rivisitazione millenaria*, pp. 491-505; N. RAVAZZA, *La tonnara di Bonagia. Una realtà imprenditoriale tuttora attiva*, pp. 521-537; M. GANGEMI, *Pesche «speciali» in Sicilia tra Otto e Novecento. Tonno, corallo, spugne, sardelle e alacce nei compartimenti marittimi di Trapani e Porto Empedocle*, pp. 539-593; tutti in G. DONEDDU-A. FIORI, cit.

²⁵ C.R. PHILLIPS (University of Minnesota), *The Long-Term Profitability of the Tuna Fisheries in Southwestern Spain*, Comunicazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, Prato, 11-15 aprile 2005.

pressi della costa, attività che, per l'assenza di documentazione specifica, appaiono difficili da quantificare e valutare in relazione all'economia complessiva. Fonti fiscali e amministrative in alcuni casi vengono in soccorso al ricercatore, soprattutto laddove la pesca costiera alimentava mercati cittadini al cui approvvigionamento erano deputate le istituzioni annonarie²⁶. Altre tracce che questo diffuso mondo della pesca costiera ha lasciato di sé, si rinvencono nei contenziosi sull'uso di determinati mezzi, nei conflitti tra libertà di pesca e diritti signorili; da essi emerge un mondo variegatissimo di piccoli mestieri che compongono l'universo della pesca mediterranea, e che, lungi dal configurarsi come un mondo immobile, è investito tra Sette ed Ottocento da processi di innovazione tecnica²⁷ che appaiono destinati a sconvolgere dei secolari equilibri.

Nello scenario mediterraneo, la penisola italiana costituisce poi un paradosso geografico. La storiografia non ha potuto che sottolinearlo in diverse sedi: agli 8000 km di costa non corrisponde una diffusione proporzionale delle attività alieutiche. Una pochezza o limitatezza largamente determinata da fattori ambientali: la povertà quantitativa delle risorse ittiche è un tratto comune a tutto il Mediterraneo.

Alla scarsa consistenza delle attività di pesca lungo le coste italiane fa da contrappunto però una certa diversità regionale, di contesti ambientali e di tradizioni. Una prima divisione di massima è tra i due versanti, adriatico e tirrenico, caratterizzati da differenti condizioni di praticabilità della pesca e da una storia altrettanto differente di sviluppo che si dispiega tra età moderna e contemporanea. Nel Tirreno la profondità dei fondali limita le possibilità di sfruttamento dell'ittiofauna costringendo la pesca ad esercitarsi lungo le coste²⁸. Il carattere malarico delle coste, l'essere il mare una fonte di pericoli più che di ricchezza, sembrano aver scoraggiato poi storicamente in molte aree la «marittimità» delle popolazioni costiere. Sarà soltanto nel XX secolo, e non certo per effetto della crescita delle attività di pesca, quanto

²⁶ Si veda P. MASSA, *Governo centrale e pescatori delle Riviere liguri: controllo e fiscalità (secolo XVIII)*, in DONEDDU-FIORI, cit., pp. 15-42. Ed anche S. DIONISI, *Gli statuti dei pescivendoli di Roma in età moderna (Spazi, modi e tempi della vendita del pesce)*, ivi, pp. 271-294.

²⁷ Sulle tecniche e la regolamentazione, si veda F. POMPONI, *La peche maritime en Provence au XVIIIème siècle: vue synoptique*, in DONEDDU-GANGEMI, cit.; C. MARTINEZ SHAW, cit.

²⁸ L. CANDIDA e A. MORI, *La pesca in Italia nei suoi caratteri economici ed antropogeografici*, in «Atti del XVI Congresso geografico italiano», Padova-Venezia, 20-25 aprile 1954.

per i nuovi usi economici del mare, primo fra tutti il turismo, che molte aree costiere inizieranno a popolarsi²⁹.

Sul versante tirrenico, l'età d'oro della pesca è tutta iscritta nell'età moderna; se essa raggiunge il culmine nel corso del XVIII secolo, qui conosce anche il suo insuperabile limite, che è quello di una crescita puramente estensiva³⁰ che si scontra con il limite di una risorsa più o meno data e di aree piscatorie ristrette, come si è visto, entro i limiti delle piattaforme continentali. Qui, insomma, prevalgono le attività di pesca costiera di sussistenza e la pluriattività sembra esserne il tratto distintivo. Pluriattività che costituisce peraltro una delle ragioni della scarsa possibilità di quantificare la diffusione e della consistenza della pesca; al limite oggettivo di una minore importanza commerciale, si aggiunge insomma il limite delle fonti per la ricostruzione storica.

Nel caso ligure, analizzato da Andrea Zanini in una comunicazione presentata alla Settimana Datini, la pesca sembra costituire l'ultima risorsa cui attingere per le popolazioni litoranee, se è vero che essa era meno praticata laddove l'entroterra e le attività commerciali assorbivano manodopera sufficiente. Pluriattività, povertà e conflittualità caratterizzavano questo mestiere scarsamente strutturato, rispetto al quale lo Stato interveniva, attraverso la regolamentazione e l'imposizione fiscale, allo scopo principale di garantire l'approvvigionamento annuario delle popolazioni urbane³¹. Il consumo di pesce diffuso anche nelle aree lontane dal mare, che a partire dal Cinquecento sembrò aumentare per effetto dell'irrigidimento della disciplina religiosa post-tridentina³², era soddisfatto prevalentemente dalla pesca nelle acque interne e da una massiccia importazione di pesce in conserva dal Nord-Europa.

La ricchezza dei laghi, insomma, compensava in parte la povertà

²⁹ Si veda P. TINO, *L'Italia meridionale e il mare. Pesca, natura e insediamenti costieri tra XVIII e XX secolo*, in P. BEVILACQUA e P. TINO (cura di), *Natura e società. Studi in memoria di Augusto Placanica*, Roma 2005, pp. 97-129. T. individua proprio nella «limitata, circoscritta contiguità fisica con il mare degli insediamenti umani e nella sedimentata cultura della terra» la «debole vocazione peschereccia e marinara della popolazione meridionale». *Ivi*, p. 115.

³⁰ Si veda G. DONEDDU, *La pesca nel Tirreno*, cit.

³¹ A. ZANINI (Università di Genova), *Un difficile equilibrio. Stato, pescatori e comunità in Liguria tra Sei e Settecento*, Comunicazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, Prato, 11-15 aprile 2005.

³² Si veda a questo proposito M.L. DE NICOLÒ, *La pesca in Adriatico fra Sei e Settecento*, in DONEDDU-FIORI (a cura di), cit., pp. 386-387; e le opere dell'autrice cui si rimanda nel testo.

del mare³³. Nella sua relazione al Convegno Datini sull'economia marittima dello Stato della Chiesa tra XVI e XVIII secolo, Luciano Palermo ha sottolineato come fosse soprattutto la pesca nei laghi interni e nelle peschiere situate presso le paludi pontine ad essere praticata, e ad alimentare il ricco mercato romano³⁴.

Rigorosamente regolamentata per evidenti ragioni annonarie in età moderna³⁵, la pesca nei laghi interni si basava tuttavia su una risorsa non certo inesauribile, destinata a perdere progressivamente la sua importanza relativa rispetto alla sua capacità di soddisfare una domanda in crescita. In alcuni casi, come quello dei laghi di Mantova esaminato da Alberto Grandi, il declino delle attività alieutiche culminò in una totale estinzione³⁶. Di questo fenomeno il Grandi ha fornito un modello di analisi che si richiama al filone della storia ambientale, e in particolare alla prospettiva di analisi a partire dalle istituzioni e dalle norme che regolano o più o meno direttamente influenzano le modalità di sfruttamento delle risorse. Nei laghi mantovani in età moderna, si assiste nel corso del Seicento ad un progressivo depauperamento delle risorse ittiche, con conseguenze deteriori per l'economia della comunità. La chiave di questa trasformazione è stata individuata dal Grandi nelle trasformazioni istituzionali che influiscono sulla percezione e sull'utilizzo della risorsa: per esigenze fiscali, infatti, la durata del contratto di appalto dei laghi fu progressivamente ridotta; l'appaltatore, il «conduttore», colui che concedeva licenze ai pescatori,

³³ Si veda A. ZAGLI, *La pesca nelle acque interne della Toscana in età moderna: alcune note di inquadramento*, in DONEDDU-FIORI (a cura di), cit., pp. 171-207. G.V. PARIGINO, *Castiglione della Pescaia borgo di pescatori. Appunti per una ricerca sulla pesca nella Toscana del Settecento*, ivi, pp. 209-220.

³⁴ L. PALERMO (Università di Roma La Sapienza), *Economie e insediamenti umani sulle coste tirreniche dello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Comunicazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F.Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, Prato, 11-15 aprile 2005. Per una trattazione più estesa sulle peschiere del territorio pontino, e sul loro «tramonto» per effetto delle bonifiche si veda L. PALERMO, *La pesca nella palude. Le peschiere del territorio pontino e la bonifica del XVIII secolo*, in DONEDDU-FIORI, cit., pp. 335-375.

³⁵ Per un esempio, si veda D. STRANGIO, *La normativa della pesca del Lago Trasimeno in età moderna*, in DONEDDU-FIORI (a cura di), cit., pp. 263-270.

³⁶ A. GRANDI, *Il governo di una risorsa collettiva. Regole e istituzioni della pesca nei laghi di Mantova in età moderna*, Comunicazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, Prato, 11-15 aprile 2005.

e esigeva il pagamento del dazio, in moneta e in natura, ed era conseguentemente il principale fornitore del mercato urbano, si ritrovava ad agire su un orizzonte temporale più breve, rispetto al quale calcolare il suo profitto. L'ipersfruttamento delle risorse si collega dunque al modello di analisi della *tragedy of commons*; il comportamento razionale dell'attore economico consiste nel massimizzare le catture nel breve periodo senza preoccuparsi delle esternalità negative sul lungo, che colpiscono la riproduzione della risorsa e dunque gli interessi collettivi³⁷. Di qui la rottura dell'equilibrio ecosistemico e l'origine della estinzione della pesca nei laghi di Mantova.

A voler trovare lungo la penisola una più ricca economia alieutica marittima è necessario spostarsi dunque sul versante adriatico. Qui uno sviluppo della pesca nel corso del XVIII secolo, parallelamente all'incremento demografico, vede nascere vere e proprie *fishing communities*; il caso più noto è quello di San Benedetto del Tronto, dove lo sviluppo delle attività di pesca, come si è appreso dalla comunicazione di Marco Moroni, fu un fenomeno dell'età moderna. Moroni ha messo a fuoco i fattori ambientali, tecnici e più in generale socioeconomici e demografici che forgiarono la struttura socioeconomica di questa comunità. La comparsa dei relitti di mare, una forma di avanzamento della terra sul mare che rese disponibili alle attività umane nuovi tratti di costa, la crescita demografica non assorbita dall'agricoltura, spinsero la popolazione di giornalieri e di piccoli proprietari a cercare nella pesca una fonte compensativa di reddito; sarebbe stata poi l'innovazione tecnica della paranza, che rispetto alla tartana richiedeva un minore investimento e garantiva un'alta produttività, a favorire la diffusione, la «democratizzazione» della pesca fino a quando, nel corso del Settecento, essa diventò la principale risorsa della comunità³⁸. A questa rivoluzione adriatica, o meglio all'insieme delle piccole rivoluzioni tecniche che qui si determinano tra Sei e Settecento³⁹, corrispose un aumento del consumo di pesce di mare e una relativa diminuzione del consumo di pesce di lago.

³⁷ Per un possibile approccio di storia ambientale al tema della pesca, ma in mare libero, si veda M. ARMIERO, *La risorsa contesa. Norme, conflitti e tecnologie tra i pescatori meridionali*, in «Meridiana», 31/1998, pp. 179-206.

³⁸ M. MORONI (Università di Ancona), *Tra «relitti di mare» e paludi costiere: nascita di una comunità di pescatori a San Benedetto del Tronto (secoli XVI-XVIII)*, Comunicazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII, Prato, 11-15 aprile 2005.

³⁹ Si veda ancora M.L. DE NICOLÒ, cit.

Non completamente omogeneo, però, il versante adriatico. Un'analisi della composizione professionale di alcune comunità della costa abruzzese attraverso i dati del catasto onciario presentata alla Settimana da Paola Nardone, ha mostrato come a metà Settecento l'incidenza dei marinai sulla popolazione attiva non fosse tale da poter sostenere una decisiva importanza della pesca nell'economia delle comunità costiere: essa costituiva infatti soltanto una delle fonti del reddito della popolazione costiera, o meglio di una parte peraltro minoritaria di essa.⁴⁰ Il caso analizzato ha riguardato una sezione del litorale, quella abruzzese appunto, che, caratterizzatasi nell'età moderna per una economia prevalentemente pastorale, ha conosciuto soltanto nel XX secolo un significativo sviluppo delle attività marittime.⁴¹

I fattori ambientali sembrano aver favorito dunque l'Adriatico rispetto al Tirreno nella distribuzione delle attività alieutiche. La storia successiva, che non rientrava nei limiti temporali del Convegno, si caratterizza per una ulteriore divaricazione dei destini dei due versanti. Non sono molti gli studi sulla pesca in mare libero in età contemporanea; per effetto della decadenza delle istituzioni annonarie e delle corporazioni di mestiere, le fonti a cui affidarsi per seguire i destini di un settore sempre più marginale sono per lo più quelle amministrative, che restituiscono un quadro di conflittualità e di impoverimento, degli uomini e del mare.

Dato il limite delle aree di pesca, le innovazioni tecniche che portano incrementi di produttività a partire dalla seconda metà del Settecento, prima fra tutte la pesca a strascico detta «alla gaetana»⁴², sembrano produrre un depauperamento delle risorse, o almeno questa è la percezione di quanti vivono il mare con i mezzi di sempre; e le motivazioni, paternalistiche o annonarie, dell'intervento centrale di regolamentazione della pesca, sono alla base delle legislazioni restrittive degli Stati preunitari⁴³. In sede storiografica si è posto l'accento, in ri-

⁴⁰ P. NARDONE (Università di Chieti), *L'economia delle comunità abruzzesi lungo la costa dell'Adriatico*, Comunicazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII, Prato, 11-15 aprile 2005.

⁴¹ Si veda P. PIERUCCI, *Da pesca di montagna a pesca di costa. La particolarità del caso abruzzese tra Ottocento e Novecento*, in DONEDDU-FIORI (a cura di), cit., pp. 401-412.

⁴² A proposito della pesca alla Gaetana, si veda B. SALVEMINI, *Dalla «gaetana» al «motopesca». Pescatori emarginati e controllo sociale a Molfetta fra metà Settecento e gli anni Trenta del Novecento*, in «Archivio Storico Pugliese», a. XXXVII, 1984.

⁴³ Per un accenno alle legislazioni preunitarie, si veda M. ARMIERO, *L'Italia di*

ferimento alla realtà italiana, sul carattere protoambientalistico dell'intervento statale nel settore della pesca. Una prospettiva differente è stata introdotta nel corso della Settimana da Alain Cabantous⁴⁴: dal punto di vista delle autorità centrali francesi, la pesca non rappresentava che una sorta di vivaio della marina militare, e i pescatori levasse potenziale per la difesa della frontiera litoranea. Riguardo alla legislazione per la protezione delle risorse aliutiche, Cabantous ha rovesciato l'ordine degli eventi: nel caso francese l'intervento dello stato alimentò e in alcuni casi creò la conflittualità tra i pescatori, sia perché le normative furono applicate in maniera diseguale, sia perché il drastico divieto dell'uso di alcuni mezzi, come la *dreige*, provocò l'immiserimento di molte comunità di pesca costiera. L'impatto della sorveglianza sull'economia della pesca è valutato nei termini di un drastico calo dell'incidenza delle attività di pesca sulla popolazione complessiva (dal 60% nel 1720 al 23% nel 1789), che configurerebbe la Francia come una eccezione nel quadro settecentesco.

Ma al di là della natura dell'intervento statale di regolamentazione, esso è significativo in quanto specchio di una realtà produttiva che, lungi dall'essere immobile, conosce nel corso dei secoli XVIII e XIX una crescita quantitativa e innovazioni tecniche.

Il XVIII secolo sembra rappresentare una fase importante di rottura: la pressione demografica esercitata da una popolazione in crescita favorisce dal lato della domanda alimentare e dell'offerta di forza lavoro un incremento quantitativo; le ricerche sembrano deporre per questa ipotesi. La Spagna, che, per metà atlantica e per metà mediterranea, conosce sia la pesca d'altura del baccalà e della balena, esercitate nei pressi di Terranova, sia una pesca costiera artigianale di limitato raggio commerciale, vede aumentare nel corso del Settecento il contingente della sua marina di cabotaggio; conosce innovazioni tecniche, e con esse i primi conflitti tra vecchi e nuovi mezzi, tra conservatori e innovatori⁴⁵. Nel Tirreno, analogamente, nel corso del se-

Padron 'Ntoni. Pescatori, legislatori e burocrati tra XIX e XX secolo, in P. FRASCANI (a cura di), *A vela e a vapore. Economie, culture, istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Donzelli 2001.

⁴⁴ A. CABANTOUS (Université Paris I Panthéon Sorbonne), *L'état et les communautés maritimes en France: autour de la déclaration de 1726*, Relazione presentata alla XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato, *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare*, secc. XIII-XVIII, Prato, 11-15 aprile 2005.

⁴⁵ Si veda C. MARTINEZ SHAW, *La pesca spagnola en el siglo XVIII. Una panorámica*, in DONEDDU-GANGEMI, cit., pp. 39-60.

colo la pesca conosce una certa crescita di uomini e mezzi, puramente estensiva, configurandosi come fonte di sussistenza per fasce ampie della popolazione costiera⁴⁶.

Appare verosimile che proprio l'espansione di uomini e di mezzi sia stata all'origine della più diffusa conflittualità indotta dall'iperfruttamento delle aree costiere. Nel caso spagnolo questa crescita raggiunge alla fine del XIX secolo il suo culmine, quando, di fronte ad una crisi legata al sovrasfruttamento delle aree costiere, si svilupperà decisamente la pesca d'altura verso Nord, Terranova, Groenlandia, Islanda. La potenza peschereccia spagnola fino alla metà del XX secolo sembrerebbe legata insomma alla sua natura atlantica, più che mediterranea⁴⁷.

Analogo processo sembra interessare l'Adriatico, dove alla fine dell'Ottocento, la produttività delle paranze, una delle maggiori innovazioni della pesca mediterranea del XVIII secolo, pare sia pervenuta a un tetto di sostenibilità⁴⁸, che sarebbe poi stato superato, grazie anche al decisivo intervento statale, con l'introduzione dei motopescherecci, e la diffusione di una organizzazione cooperativa che avrebbe sollevato i pescatori dal peso dell'anticipazione usuraia, principale responsabile della sottocapitalizzazione del settore⁴⁹. Segnali di stagnazione si registrano invece nel Tirreno, dove la crisi fu più profonda perché i limiti ambientali erano più cogenti: la persistenza di una pesca artigianale a limitato raggio, e della piccola impresa familiare ne sarebbe stato il tratto prevalente anche quando la rivoluzione del motopeschereccio, a partire dagli anni Quaranta, avrebbe raggiunto il versante occidentale della penisola. Realtà condannata alla marginalità, essa sembra difendere la sua redditività minima grazie, più che altro, al basso costo del lavoro e ad un intervento statale dai caratteri sempre meno incentivanti e sempre più assistenziali⁵⁰; e i problemi di sempre persistono anche nelle realtà di pesca più vive, quali quelli dello

⁴⁶ DONEDDU, *La pesca nelle acque*, cit.

⁴⁷ Si veda LOSA-VALDALISO, cit.

⁴⁸ Sulla Puglia, si veda B. SALVEMINI, *Comunità separate e trasformazioni strutturali. I pescatori pugliesi tra metà Settecento e gli anni Trenta del Novecento*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age. Temps Moderne», t.97, 1985. C. IACCHINI, *Il porto di Pesaro dall'Unità d'Italia ad oggi*, in «Proposte e Ricerche», 22/1989, pp. 176-177.

⁴⁹ D. LEVI MORENOS, *I problemi del credito e della cooperazione per le industrie pescherecce italiane*, Roma, Tipografia cooperativa sociale, 1908.

⁵⁰ SI veda N. OSTUNI, *La pesca in Calabria nella seconda metà del XX secolo*, in DONEDDU-FIORI (a cura di), cit., pp. 461-490

sfruttamento del lavoro di pesca mascherato dietro il sistema della remunerazione alla parte, che sembra ancora la principale fonte del profitto dei grossisti, del loro controllo sui prezzi e delle difficoltà di decollo dell'impresa cooperativa⁵¹.

Gli orizzonti che si aprono a partire dalle attuali acquisizioni della ricerca sono ampi. Sebbene quella della pesca italiana rischi di rivelarsi, come la più generale storia del mare, una storia di «assenze»⁵², è proprio questo il punto di partenza di una riflessione che spieghi «il paradosso» per il quale ad una così consistente estensione delle coste non corrisponda una proporzionale diffusione delle attività marittime, e della pesca in particolare. Sul ruolo determinante dei fattori ambientali non vi sono dubbi; la differenza di percorso tra la pesca nord europea e quella mediterranea è riconducibile in primo luogo ad una differente dotazione naturale di risorse. Ma l'entità delle risorse ittiche e i caratteri delle coste non spiegano tutto: ridurre a questi i fattori esplicativi significa optare per un determinismo ambientale che mortifica e annulla la prospettiva storica, relega ad un ruolo secondario l'influenza delle economie di terra e dei mercati, dell'organizzazione del lavoro e delle tecniche. A questo proposito molto resta da fare sul periodo cruciale della storia della pesca italiana: quello, cioè, che a nostro avviso si situa tra XVIII e XIX secolo, quando la diffusione della pesca a strascico, la lenta disgregazione delle istituzioni annonarie e delle organizzazioni di mestiere, il diffuso aumento degli addetti al settore, determinano una trasformazione degli assetti che può risolversi in una definitiva destrutturazione o nel raggiungimento di nuovi equilibri strutturali, fondati su metodi più intensivi ma allo stesso tempo su un utilizzo sostenibile delle risorse ittiche costiere, dal quale dipende, in ultima istanza, la resa del settore sul lungo periodo.

ALIDA CLEMENTE

Università di Napoli «L'Orientale»

⁵¹ Si veda G.E. MARCIANI e C. STAJANO, *Mazara del Vallo: la capitale della pesca*, in C. BARBERIS e G. DELL'ANGELO (a cura di), *Italia rurale*, Roma-Bari, Laterza 1988, pp. 479-494.

⁵² Così definiva Giuseppe Galasso la storia della marineria nel Mezzogiorno. Si veda G. GALASSO, *Il Mezzogiorno e il mare*, in A. FRATTA (a cura di), *La fabbrica delle navi*, Napoli, 1990, p. 11.